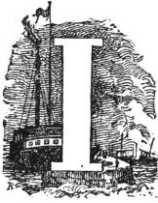


CAPITOLO V



I cavalli lo avevano sempre affascinato; erano animali grandi e potenti in grado di coniugare forza ed irruenza. Allo stesso tempo però potevano essere docili e mansueti, la loro intelligenza gli permetteva di instaurare un legame speciale con il cavaliere assorbendone quasi una parte di umanità.

Leone non aveva mai posseduto un cavallo, era un acquisto fuori dalle possibilità della famiglia, ma a volte da ragazzino si recava in campagna, da amici o conoscenti, per ammirare da vicino questi animali maestosi ed aggraziati. Dovette aspettare di arruolarsi per imparare a cavalcare e, anche se non poteva definirsi un buon cavallerizzo, l'affinità innata con i cavalli lo aveva favorito nell'apprendere i rudimenti dell'equitazione. In artiglieria, comunque, il ruolo degli equini raramente si discostava dal traino dei pezzi e delle vettovaglie. Doveva ammettere che più di una volta aveva osservato a bocca aperta sfilare gli imponenti squadroni della cavalleria austro-ungarica durante le cerimonie pubbliche o le manovre militari. In quelle occasioni il suo cuore provava sempre un moto d'invidia verso quei giovani ufficiali dei dragoni, degli ussari o degli ulani ma sapeva che quei ruoli erano ancora in gran parte appannaggio della nobiltà.

Quella mattina del tre novembre 1918 Leone fu svegliato dallo stesso rumore che tante volte lo aveva attratto ma anche, in un certo senso, fatto sentire inadeguato: il sordo rimbombo cadenzato di centinaia di zoccoli al trotto. Lo ascoltò per alcuni secondi rivedendo dietro gli occhi chiusi sfilare i ricordi di cavalieri ungheresi, polacchi, balcanici dalle divise sgargianti e dagli elaborati cimieri. Poi aprì le palpebre lasciando filtrare piano

la luce, doveva essere mattina presto, aveva dormito al massimo qualche ora. Alzando lo sguardo vide la bandiera italiana sventolare nel cielo dove le stelle avevano lasciato il posto alle nubi color del ghiaccio. Mano a mano che riprendeva coscienza del suo corpo lo scopriva intirizzito dal freddo e martoriato dagli acciacchi maturati nella giornata precedente. Ai piedi del castello stava accadendo qualcosa ma, nonostante il suo cervello comandasse alle membra di muoversi queste ultime ignoravano l'ordine come marinai ammutinati. Non gli restò altra scelta che restare ancora qualche minuto raggomitolato sulla nuda pietra squadrata del torrione del castello, sulla quale aveva passato la notte, ad ascoltare. Ad un tratto giunse al suo orecchio un suono familiare, uno squillo di tromba, molto diverso da quello sentito a Serravalle qualche giorno prima, sicuramente prodotto da una tromba a pera d'automobile. A quel punto la curiosità riuscì a vincere la stanchezza e il dolore e Leone si alzò sporgendosi dal parapetto fra due merlature per cercare di individuare la fonte di quel suono.

Nella Piazza del Podestà stava transitando uno squadrone di cavalleria del Regio Esercito in tenuta da combattimento. Elmi, fucili, sciabole, affardellamenti; tutto sobbalzava al ritmico incedere degli animali governati da solidi centauri in grigioverde dallo sguardo fiero e deciso.

Per troppo tempo quegli uomini avevano dovuto combattere come la fanteria, spesso negli spazi angusti di una trincea; ora era il momento di tornare nel posto che gli competeva, ad un metro e mezzo da terra in groppa ad un destriero.

Il rimbombo degli zoccoli riempiva la piazza che, come un enorme cassa acustica, lo amplificava nell'aria proprio in direzione delle mura del castello e, di conseguenza, dei timpani di

chi osservava dalla torre. Nonostante il fragore Leone riusciva a percepire lo scoppietto sommesso di un'automobile con il motore al minimo e quel suono gli accese un lume nella mente. A nulla valse sporgersi ulteriormente dal parapetto o scrutare da altri punti del torrione, se nella piazza c'era un'auto era in un punto precluso alla sua vista, doveva scendere da lassù.

Appena uscito dal perimetro merlato della torre vide un soldato corrergli incontro agitando le braccia. Avrebbe potuto essere uno degli arditì incontrati la sera prima ma invano la sua memoria intorpidita cercava i lineamenti dell'uomo che gli si parò di fronte trafelato.

- Tenente dov'era finito? Giù in strada stanno tutti cercando lei!

* * *

Nel momento in cui vide l'automobile parcheggiata rasente al muro affrescato del municipio, con il motore acceso, capì che la sua intuizione era corretta. La trombetta d'ottone, il cui suono aveva destato Leone, rifletteva un timido sole che da pochi minuti aveva fatto capolino nel cielo di Rovereto. Si trattava di una Fiat Tipo 2B, con la capote completamente aperta come a sfidare la brezza di quella mattina autunnale. Era lunga quasi quattro metri ed il suo motore di oltre duemilaottocento centimetri cubici arrivava ad erogare più di ventotto cavalli vapore. Queste caratteristiche l'avevano portata a diventare l'auto più diffusa nel Regno d'Italia. Il Regio Esercito ne aveva acquistato un buon quantitativo utilizzandola per la prima volta

durante la campagna di Libia nel 1911, garantendogli lo storico primato di prima auto utilizzata in un conflitto bellico.

Quella che aveva di fronte, comunque, non era un'auto dell'esercito.

Il suo colore verde acceso sembrava una caricatura quasi goliardica dello spento grigioverde d'ordinanza. Leone l'aveva vista centinaia di volte sfrecciare strombettando allegramente nel piazzale antistante il Comando della I° Armata a Verona. Solo due particolari erano nuovi: le grandi lettere R.E. dipinte di bianco sulle alte fiancate e la mitragliatrice americana Colt 1915 montata su di un affusto improvvisato fra i sedili posteriori. Leone era giunto a pochi metri dalla strana macchina da guerra quando dal portone del Palazzo del Podestà uscì il suo proprietario e pilota: il Capitano Livio Fiorio Barone di San Cassiano, suo collega all'Ufficio Informazioni.

Livio era trentino come lui ma la sua famiglia emigrò a Verona alla fine dell'ottocento acquisendo la cittadinanza italiana. Fervente irredentista fin da giovanissimo, Livio era stato uno dei primi a prendere le armi da volontario in quella faticosa primavera del 1915 foriera di accese passioni anche di terribili lutti. Il suo ufficio al Comando della I° Armata partoriva arditi piani offensivi, frutto di un assiduo studio delle postazioni nemiche. Le informazioni sugli apprestamenti nemici derivavano da foto aeree, interrogatori di prigionieri, interpretazioni della morfologia del territorio e notizie di spie e ricognitori, molte volte pagate col sangue di valorosi senza nome. L'ora dell'azione era giunta finalmente, quest'oggi Livio era lì; l'impeccabile uniforme di sartoria gli fasciava il corpo in maniera perfetta e sul suo collo le stellettole dorate risaltavano come veri astri sul nero velluto delle fiamme da geniere. Il cuoio degli alti stivali, del

cinturone e della fondina era così lucido che ci si sarebbe potuti specchiare. Nessuno lo avrebbe definito un bell'uomo ma le labbra sottili, il naso aquilino e le orecchie leggermente pronunciate nulla potevano contro lo sguardo fiero, intelligente e penetrante che irrompeva da sotto la visiera arcuata dell'alto copricapo da Capitano. Fra le mani guantate stringeva un'asta di circa due metri con legato un grande tricolore sabaudo e, appena riconobbe Leone, il visi gli si illuminò di genuina gioia.

- Ciao vecchio austriaco, dov'eri finito? Avevamo paura che avessi disertato... ancora!

La battuta di Livio poteva sembrare fuori luogo, ma lui era così: energico, diretto e a volte irriverente. In ogni modo fu accompagnata da un leggero ammiccamento dell'occhio destro.

- Stavo facendo un favore ad un amico.

rispose Leone alzando lo sguardo verso la bandiera che giocava allegra con il vento sulla sommità del castello veneto.

- ma tu piuttosto, che ci fai così agghindato? Vuoi farmi sembrare tuo cugino povero?

Questa volta aprì le braccia mostrando la sua uniforme inzaccherata, logora e insanguinata che solo quarantott'ore prima assomigliava, vagamente, a quella dell'amico.

Il leone, la quercia, le aquile

- Oggi è un giorno speciale e le persone a modo si vestono in maniera consona...

- e quel tricolore è la tua arma?

- in un certo senso spero diventi la mia armatura. La scritta Regio Esercito sulle fiancate potrebbe non bastare a qualche contadino analfabeta, mi serviva questa per dimostrare che siamo dalla stessa parte ed evitare qualche scoppiettata “amica”.

Nel dire questo fissò la lunga asta fra i sedili posteriori dell'auto, in fianco all'arma automatica rivolta al cielo, per poi ammirare il lavoro annuendo col capo in segno di compiacimento. Dall'auto poi estrasse un fagotto; quando lo aprì un aroma intenso si insinuò subito nelle narici di Leone.

- Mandorlato “della Vittoria”, sfornato stanotte dalla mia pasticceria di fiducia in Verona. Immaginavo non avessi fatto colazione.

In quel momento si ricordò che non toccava cibo da più di ventiquattrore e, dopo aver ringraziato l'amico consumò il gradito omaggio ascoltando le parole di Livio e rispondendo a monosillabi.

Il leone, la quercia, le aquile

- Stavo cercando proprio te, mi ha mandato Marchetti dopo aver ricevuto la tua comunicazione.

- Quale?

- La presa della città, il Comando ha captato un rapporto dalla stazione telefonica del castello, abbiamo capito subito che c'era il tuo zampino anche se hai complicato tutto non presentandoti a nessuno.

- Avrebbe potuto essere chiunque.

- Quegli zotici di arditi non saprebbero distinguere la canna di un mortaio dall'attrezzo che usano per pisciare! Figuriamoci se avrebbero riconosciuto un obice da 30,5 cm austro-ungarico.

Ripensandoci, in pochissimi che vestivano la divisa italiana ne avevano visto uno, forse solo lui. A quel punto il dolce era sparito, ma non la curiosità di Leone.

- Qual è la situazione militare al momento?

- Gli austriaci sono in rotta su tutto il fronte, la battaglia decisiva si è svolta nei pressi di Vittorio Veneto, ora la cavalleria insegue un esercito di sbandati che gettano le armi, hanno avuto finalmente la loro Caporetto!

- Ed ora che facciamo? Mi riporti a Verona?

- Neanche per sogno, non sono mica la tua balia! Il cessate il fuoco è stato fissato per domani alle tre del pomeriggio, l'ordine è di avanzare il più possibile ora che la strada per l'Austria è aperta. Torna a Verona se vuoi, Rovereto era l'antipasto, ora c'è la torta grande da azzannare, io vado a Trento!

Un attimo di silenzio, uno sguardo complice, un sorriso abbozzato, non ci fu bisogno di aggiungere nulla. Quando entrambe le portiere si chiusero all'unisono l'auto stava già sfrecciando veloce, verso Nord.